

GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

ENIGMATICA E INQUIETANTE DICHIARAZIONE

Signore, tieni stretto a te
quel suo padre Beppino

MARINA CORRADI



È morta. La notizia irrompe sui tg e dalle radio nella quiete domestica dell'ora di cena. E benché quella di Eluana Englaro sia stata la morte più annunciata di questi anni, è come un pugno quel secco flash sulle agenzie. È morta, nell'immaginario collettivo, la splendida ragazza bruna che sorride in cento foto, incantando chi la guarda. Come fosse oggi Eluana, nessuna immagine lo ha mostrato. La ricorderemo con quegli occhi neri, con i bei capelli sciolti sulle spalle. Eluana Englaro, morta a 38 anni, nella memoria degli italiani resterà per sempre ragazza. Per diciassette anni è stata chiusa in un sonno continuo. E però viva, e capace di un libero respiro. Il destino di questa donna è umanamente un mistero. Sappiamo solo che nella clinica di Lecco dove ha vissuto fino a pochi giorni fa questa sua assoluta fragilità aveva trovato in risposta l'amore materno di tre suore. Materno nell'accezione più grande del termine: un darsi con pazienza, senza alcun risparmio, ogni giorno; gratuitamente, senza nemmeno mai un sorriso in cambio, e non chiedendo mai: fino a quando? C'è qualcosa di estremo, di radicale nella storia di una donna che ha consumato nella immobilità la sua giovinezza. Era una figura inaccettabile Eluana, in questo tempo succube dell'efficienza, del diritto alla salute, dell'attimo fuggente da cogliere. L'attimo fuggente della ragazza di Lecco si è incenerito in un istante, sul ghiaccio di una curva, una notte di gennaio. Suo padre ha detto in una intervista che, dall'inizio del coma, sua figlia "non è più esistita". Che per lui era morta da diciassette anni. Non più lei in quel letto, dunque, ma solo un povero corpo. E Eluana invece così tenacemente attaccata alla vita, con il suo respiro flebile ma regolare. Il mistero di quel lungo sonno è stato, per chi ha incrociato la sua faccia sui giornali, come una dura domanda: come mai, perché un simile destino? La vita ci appartiene, o è di un altro? Molti hanno risposto con una viscerale ribellione. Il padre, un uomo ostinato, ha fatto del "diritto alla morte" di sua figlia la battaglia della propria vita. Una battaglia, diceva, "di libertà". L'ansia di "liberare" Eluana dal suo piccolo angolo di ospedale era diventato il simbolo di una insolenza diffusa e profonda: la vita è nostra, ci appartiene, a noi decidere il giorno, e l'ora. Intanto, mentre tg e giornali non parlavano che di lei, Eluana se ne restava immota e uguale sotto le cure delle suore. L'ansia di "regalarle la morte" cresceva: come ci si toglie dagli occhi una immagine di dolore. Come, forse, oggi si lotta per togliere dai muri il crocifisso, scandaloso emblema di pietà e sofferenza. È morta mentre il Parlamento correva per salvarla la vita, improvvisamente riscosso all'urgenza del suo destino. Pensiamo, questa sera, a suo padre, che ha detto soltanto: «Ora voglio stare solo». Ha detto anche: «Ho fatto tutto da solo», aggiungendo un misterioso: «Voglio finire da solo». Non c'è bisogno di dire che cosa queste parole ci inducono a pensare. Ci limitiamo a invocare: Signore, ora aiutalo tu. Solo tu puoi riuscirci. Ma pensiamo anche a quelle suore, per cui Eluana era una figlia. Una fine così rapida fa pensare al lasciarsi morire di certi vecchi, quando restano soli. È morta di sete, o dell'assenza di quelle voci, di quelle mani? Ieri sera alla notizia la gente in casa, nei locali, è ammutolita. Qualcuno voleva appropriarsi della vita e della morte, come fossero disponibili cose. Ma il silenzio dopo l'annuncio improvviso ha detto solo ancora una volta che niente è nostro, e nulla ci appartiene. È il regalo più grande che Eluana ci ha fatto.

NAUSEANTE RIMPALLO TRA PROCURA E REGIONE

Complici anche le mani
di chi non ha fermato gli altri

FRANCESCO OGNIBENE



In una vicenda piena di paradossi come quella che si è tragicamente consumata ieri sera sulla pelle di Eluana Englaro, ce n'è uno in particolare che in queste ore tristissime balza agli occhi con chiarezza spaventosa. Ed è il contrasto tra la semplice evidenza dei fatti – una giovane disabile non cosciente fatta spegnere per mano di medici che l'hanno privata del nutrimento nel letto di una casa di riposo per anziani – e il complicato minuetto di lettere, carte bollate, decisioni demandate ad altri, diffide e sequestri sempre imminenti e mai realizzati, rimpalli tra uffici, ordini e contrordini che si sono rincorsi per giorni tra i palazzi udinesi dove chi avrebbe dovuto decidere sembrava sul punto di farlo per poi puntualmente rimandare. Quanti avevano l'autorità di fermare lo stitico di una vita soffocata col nodo scorsoio di un decreto giudiziario fragile come carta velina si sono attardati colpevolmente, oscillando senza mai decidere in un senso o nell'altro, mentre nelle stesse ore altri provvedevano a sbrigare celermente la pratica. E mentre la clessidra di Eluana si andava esaurendo, questo inconcludente tiramolla non riusciva a estorcere il dubbio che l'andirivieni di ingiunzioni che nulla hanno ingiunto e verificate che preludevano solo a nuove verifiche servisse solo a dare una parvenza di interesse delle autorità per il caso. Nulla accadeva, ma solo in apparenza. Il procuratore di Udine Antonio Biancardi chiudeva la sua splendida giornata mettendo una pietra su ogni speranza con una dichiarazione – «Le sentenze vanno rispettate» – che suona ora come un sinistro annuncio di morte imminente. E il suo capo, il procuratore generale della Corte d'Appello di Trieste Beniamino Deidda, registrava asetticamente che dalle ispezioni non emergevano «irregolarità», e dunque tutto procedeva. Infatti pochi minuti dopo veniva eseguita la prima condanna a morte nel nostro Paese dai tempi della Repubblica di Salò. Risultato eccellente per il mirabile fondatore di Magistratura democratica, guardando negli occhi i suoi figli e i suoi nipoti

potrà dire: senza di me non ce l'avrebbe fatta. Complimenti, signor procuratore generale. Più scandaloso dell'iniquità massima consumata con la benedizione di illustri toghe è forse solo l'atteggiamento del governatore del Friuli, Renzo Tondo, al quale il popolo friulano non mancherà certamente di presentare il conto del capolavoro politico di aver avallato, con giochi spregiudicati e comportamenti da "padrino", il primo caso di eutanasia in Italia, spalancando alla morte procurata la porta di una regione che non meritava questo oltraggio. A Tondo è doveroso chiedere ora: ma come può stare ancora decentemente al suo posto? Hanno fatto melina, legittimando l'orrore. E come se mentre brucia una casa i pompieri facessero finta di discutere sulle competenze di ciascuno, indifferenti al rogo: davanti alle ceneri fumanti, cadrebbe certamente anche su di loro la responsabilità dello scempio. Avviare la politica, la pubblica amministrazione e la giustizia riducendole all'idolatria del formalismo e dell'inconcludente procedura – come hanno fatto – vuol dire trasformatle in una stupefacente ipocrisia dove si bada all'apparente ineccepibilità, preoccupati di evitare ricorsi e censure, indifferenti al lucignolo della vita che intanto si fa sempre più tenue, fino a spegnersi tra ignobili scene di esultanza e di sollievo. Ora ci dicono che la cartella clinica di Eluana finirà sullo stesso tavolo su cui erano finite le relazioni della squadra mobile, dei Nas, degli ispettori e dei comitati etici, oltre a documenti esposti che almeno avrebbero imposto una sospensione cautelativa della macchina di morte. Passeranno da quelle scrivanie, ed è proprio questo che non ci rassicura affatto. Ora sarà difficile non pensare che l'atteggiamento di taluni protagonisti sia stato dettato da appartenenze più forti della semplice riconducibilità corporativa o politica. Che almeno l'autopsia adesso avvenga con tutte le doverose garanzie di trasparenza, e che non si cancelli ogni traccia con la cremazione. Per la verità il copione andato in scena a Udine non ha in sé nulla di nuovo, in un Paese nel quale ogni decisione, anche quella più urgente e improcrastinabile, entra nel labirinto della burocrazia e dell'ignavia per uscire – quando ne esce – irrisolvibile e fuori tempo massimo. A questo adagio nazionale si sono aggiunte qui peculiarità eccentriche e del tutto incomprensibili, come un governo regionale che – nei fatti – ha preso platealmente le distanze da quello nazionale della propria stessa parte, quasi gestisse la politica locale in un regime di extraterritorialità etica. Ricorderemo questo precedente. Ora che Eluana è morta, che l'amarezza stringe il cuore di chi ha tentato tutto il possibile per salvarla, si fatica a distinguere le mani di chi ha staccato il sondino sapendo cosa avrebbe provocato da quelle di chi, potendoli fermare, non l'ha fatto.

SFORZO IMPONENTE PER DARLE UNA MORTE BRUTALE

Un abbandono estremo
forma più grave d'eutanasia

FRANCESCO D'AGOSTINO



Pur con tutte le sue terribili ombre, pur rendendosi responsabile di innumerevoli delitti, l'Occidente è riuscito, con sforzi straordinari e grazie all'innesto decisivo della tradizione ebraico-cristiana, ad affermare un principio assolutamente decisivo: i soggetti deboli vanno aiutati e protetti. È su questo punto, e non su altri, che si misura quel cammino che noi chiamiamo civiltà. Se questo è vero, la morte di Eluana Englaro, simbolo di quei soggetti che sono i più deboli tra i deboli, è un terribile momento di regresso in questo faticosissimo cammino. Al momento non sappiamo esattamente quali sono state le cause della morte improvvisa di Eluana, al termine di una giornata in cui erano stati diffusi comunicati che attestavano come il suo organismo possedesse ancora una normale funzionalità. Si stanno già moltiplicando le domande in merito: altri avranno il compito di dare risposte ed altri ancora di verificarne la plausibilità. A noi spetta unicamente fare una brevissima riflessione: qualunque sia la causa ultima della morte di Eluana, anche se si fosse trattato di una morte avvenuta per sopraggiunte, imprevedibili, naturalissime cause, resta il fatto incancellabile che essa è morta in una clinica, nella quale era stata portata con un'unica intenzione, quella di farla morire. Questo dato di fatto è sufficiente per farci gridare ad alta voce che è stata abbandonata, come paziente, come donna, come cittadino, come essere umano. Coloro che l'hanno abbandonata, coloro che hanno favorito o addirittura plaudito a questo abbandono, attivando strepiti mediatici e inventando sofismi giuridico-costituzionali, non riusciranno mai, probabilmente, a rendersi conto che in questo abbandono dobbiamo vedere la forma più estrema e

più grave di eutanasia. Eluana infatti non è morta a causa del gesto compassionevole, estremo e disperato di un familiare o di un medico chino sul suo letto, ma dopo che era stato elaborato un "protocollo" burocratico-sanitario, finalizzato a rendere "dolce" la sospensione di ogni forma di supporto vitale, affidato per la sua materiale applicazione a "professionisti" e a un'associazione di "volontari", costituita esclusivamente a questo fine. Intorno ad Eluana, ricoverata ad Udine, si è mosso quindi uno straordinario numero di persone. Eppure, la finalità oggettiva di tutte queste persone era una soltanto: non quella di starle vicino, ma quella di accompagnarla a un destino di morte. Chi così ha agito si dirà forse convinto di aver abbandonato Eluana "al suo destino" e dichiarerà, se vorrà essere conseguente, di non provare alcun rimorso e forse nemmeno alcun turbamento per la sua morte. Nessuna critica, nessuna ammonizione riuscirà probabilmente a scalfire la coscienza di persone così sicure di sé e così narcisiste da ritenere di poter individuare lucidamente e senza alcun dubbio il "destino" degli altri, al punto da agire perché esso possa realizzarsi fino in fondo. Mi auguro solo che queste persone cessino di chiamarsi "laiche" o almeno che cessino di reiterare, come fanno ogni volta che ne hanno l'occasione, l'elogio del "dubbio". Su Eluana, né i giudici, né il padre, né gli altri che lo hanno aiutato a portare a termine il suo progetto hanno avuto alcun dubbio: essa doveva morire. Si è cercato di impedire la tragedia finale. Non ci si è riusciti. Eluana è morta. Abbandonata.

COSA VUOL DIRE IMBATTERSI NEL DOTTOR DEFANTI

Quell'ineffabile medico
così abile a dissimulare

LUCIA BELLASPIGA



«Il suo stato fisico è ottimo, resisterà più a lungo della media... Eluana è una donna sana, mai avuto malattie, mai bisogno di un antibiotico. Dal momento della sospensione del cibo alla morte potrebbero passare altri 12-14 giorni...». Lo aveva ripetuto per tutta la domenica e ieri lo aveva ribadito: mentre Eluana stava per esalare l'ultimo respiro, quello che ancora si autodefinisce «il suo neurologo da 15 anni», colui che avrebbe dovuto conoscerla come e più di se stesso, ancora una volta dimostrava di non sapere nulla di lei. Eluana moriva e lui ancora dichiarava che la fase critica era lontana, ironizzava sui timori di chi da giorni parlava di una tosse nuova e devastante, tacciava di ignoranza chi temeva il precipizio nella corsa contro il tempo tra la vita e la morte: «C'è troppa disinformazione – sosteneva ieri sicuro di sé – sono troppe le idiozie giocate sull'ignoranza». Defanti era uno degli «autor» del protocollo di morte – del primo fatto conoscere alla stampa, come del secondo, tenuto ben nascosto –, lo aveva studiato ben bene e non perdeva occasione di rassicurare l'opinione pubblica con bonomia: «Non soffrirà, sono tutte panzane quelle che vi raccontano». Ancora

nel pomeriggio – ben lungi da Udine e dalla stanza in cui intanto si consumava la tragedia personale e collettiva di Eluana – era impegnato a Bergamo in una sparuta manifestazione pro morte, e da lì precisava: «Le condizioni dei suoi organi interni sono buone, è un fisico giovane e forte...». Avevamo imparato a conoscerlo nei mesi, avevamo già avuto a che fare con la disinvoltura delle sue affermazioni, ce lo ricordiamo il giorno in cui – era ottobre – Eluana a Lecco rischiò di morire per una gravissima emorragia e lui, allargando le braccia, ci faceva sapere che «anche questa volta ce l'ha fatta, è una donna troppo sana...». Ci eravamo abituati. Ma questa volta forse era troppo anche per lui, se da Bergamo ieri pomeriggio, come in una premonizione di ciò che sarebbe accaduto, cercava già di autoassolversi: «In ogni caso sto facendo la cosa giusta, aiuto una persona a compiere la propria volontà...». Da quando Eluana era arrivata a Udine la sua salute era precipitata e le mani maldestre che l'avevano accolta nella sua

nuova e ultima dimora per procurarne la morte non riuscivano a trovare i gesti per darle sollievo. Solo quattro giorni di fame e sete non dovevano stroncare quella solida vita, «non era previsto», come adesso si affanna Defanti a spiegare. Ora ci racconta della sua sorpresa, parla di una fine così repentina che non si poteva immaginare, per giustificarsi arriva a dire che «la natura è sempre più forte e imprevedibile di noi», si chiede che cosa sia successo, forse «qualcosa che ancora non conosciamo». Strano, dottor Defanti, che esista ancora qualcosa di oscuro alla vostra équipe al cui controllo nulla sfugge, nemmeno la coscienza misteriosa di una persona in stato vegetativo, neppure le risposte di quello che voi chiamate un vegetale, una persona morta da 17 anni, ma che ancora era viva e vi dava le sue risposte inascoltate. Strappata alle mani di suore che non avevano una laurea in medicina ma applicavano le semplici regole umane dell'amore e della cura per il fratello indifeso, forse aveva cominciato a morire già da quel colpo di tosse con cui, prima volta in tanti anni, aveva sputato il sondino. Forse nella corsa contro il tempo a voler correre è stata lei. Una sola verità ha sempre detto suo padre Beppino: «Eluana è un vero purosangue».

tagliarcorto
di Dino BasiliCercasi unanimità
e anzitutto umanità

Iter. Per legiferare rapidamente, l'unanimità è un requisito molto importante. Basta? Occorre innanzitutto, sempre, l'umanità. **Costituzione.** Mica sarà stato abrogato il secondo articolo? Comincia così: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo...». **Protocollo.** Nell'origine, era il primo (protos) dei fogli assemblati con la colla. Nella tragedia di Eluana è stato ultimo e scollato, procedura di morte. **Dizionario.** Tra i vocaboli da rivisitare, nel significato a 360 gradi, è «rianimatore».



GIORNALE QUOTIDIANO
DI ISPIRAZIONE CATTOLICA
PER AMARE QUELLI CHE NON CREDONO
Direttore responsabile: **Dino Boffo**
Vicedirettori:
Tiziano Resca - Marco Tarquinio

AVVENIRE
Nuova Editoriale Italiana SpA
Piazza Carbonari, 3 MILANO
Centralino: (02) 6780.1
Presidente:
Marcello Semeraro
Vice Presidente:
Lorenzo Ornaghi

Consiglieri
Giuseppe Camadini
Francesco Cerretti
Franco Dalla Sega
Paolo Masciaro
Domenico Pompili
Paola Ricci Sindoni
Luigi Roth

Direttore Generale
Paolo Nusiner
Registrazione
Tribunale di Milano
n. 227
del 20/6/1968

Servizio Clienti
Vedi recapiti in
penultima pagina
- Abbonamenti 800280984
- Arretrati (02) 6780.362
- Informazioni 800268083

Redazione di Milano
Piazza Carbonari, 3
20125 Milano
Centralino telefonico
(02) 6780.1 (32 linee)
Segreteria di redazione
(02) 6780.510

Redazione di Roma
Vicolo dei Granari, 10/A
00186 Roma
Telefono: (06) 68.82.31
Telefax: (06) 68.82.32.09

Edizioni Telettrasmesse
C.S.Q.
Centro Stampa Quotidiani
Via dell'Industria, 52
Erbusco (Bs) T.(030)722511
STEC. Roma
Via Giacomo Peroni, 280
Tel. (06) 41.88.12.11

TI.ME. Srl
Strada Ottava / Zona
Industriale
95121 Catania
20099 Sesto San Giovanni (MI)
Poste Italiane
L'UNIONE EDITORIALE SpA
Via Ormezzano - Eimas (CA)
art.1, c.1, DCB Milano
Spedizione in A.P. - D.L.
352/2003 conv. L. 46/2004,
art.1, c.1, DCB Milano
ISSN 1120-6020

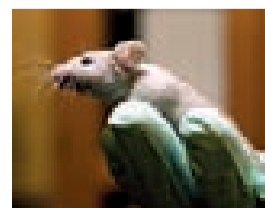
Distribuzione:
A & G Marco SpA.
Via Napoli 60
20099 Sesto San Giovanni (MI)
Cedola n. 4351 del 4-12-2008
FEDERAZIONE
ITALIANA EDITORI
GIORNALI
CERVIGNANO AGS
n. 4351 del 4-12-2008
LA TIRATURA DEL 08/02/2009
È STATA DI 133.546 COPIE

La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 250

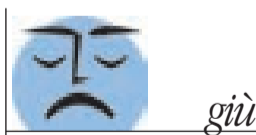
Alzheimer, ormoni per
far tornare la memoria

SU

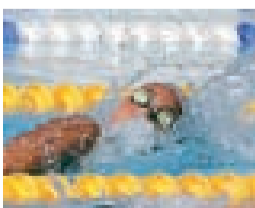
Una speranza per sconfiggere, un giorno, il morbo di Alzheimer. Alcuni ricercatori dell'università della California di San Diego hanno sperimentato che un'iniezione di un comune fattore di crescita (un ormone, quindi) direttamente nel cervello di topi e scimmie affetti da questa terribile malattia rallenta, se non addirittura annulla, la perdita della memoria.



benefici ottenuti con questo tipo di trattamento sembrano aumentare proprio negli animali che hanno già sviluppato in maniera consistente le placche amiloidee che avvolgono il cervello dei malati di Alzheimer. «Abbiamo scoperto – ha spiegato il principale autore della ricerca, Mark Tuszynski – che dopo le iniezioni siamo riusciti ad arrestare la morte delle cellule e allo stesso tempo abbiamo registrato un aumento delle connessioni tra cellule dell'ordine del 25 per cento». Bentornate sinapsi!

L'atleta è non vedente?
Allora non può gareggiare

GIÙ



Esclusa dalla gara di nuoto perché non vedente. L'episodio si è verificato a Trento ai campionati «master». Il divieto è stato imposto a Francesca Fugatti, della locale «Rari nantes», regolarmente tesserata per la Federazione nazionale di disciplina e ad impedirlo è stato un giudice che ha sostenuto vi fosse pericolo per la sua sicurezza e per quella degli altri partecipanti.

La delusione di Francesca si può soltanto immaginarla. Per mesi si è allenata aspettando il giorno della gara. Ha rinunciato al divertimento per concentrarsi sulla piscina e, invece, non ha potuto nemmeno scendere in acqua. Ma il giudice non lo sapeva che era cieca? Non si poteva informare prima, evitando una così cocente delusione all'atleta? Bene ha fatto, allora, il presidente della squadra a ritirare l'intero team dalla competizione, presentando anche un ricorso sportivo. La società ha anche ricordato che Francesca Fugatti, appena un mese prima, aveva già gareggiato in una gara federale a Innsbruck, in Austria.

Osservati
specialiNell'interruttore della pressione
il «segreto» della longevità?

Allungare la vita senza trasformare l'uomo in Ogm? Grazie a uno studio italiano, ora sappiamo che forse si può. La scoperta è avvenuta quasi per caso presso l'Istituto Mario Negri di Bergamo, dove per la prima volta è stato stabilito un legame tra longevità e angiotensina II (un ormone che regola la pressione sanguigna). Volendo indagare gli effetti del recettore di tipo I per l'angiotensina II nelle alterazioni di cuore e reni, il team guidato da Ariela Benigni ha esaminato topi in cui l'azione del recettore era stata inibita. I ricercatori

hanno così notato che queste cavie geneticamente modificate vivevano il 30% più delle altre rimanendo attive e in salute. Da qui l'ipotesi che ora verrà approfondita: se quanto osservato nei topi dovesse essere confermato anche per gli uomini, avremmo già a portata di mano il sistema per vivere di più. Già esistono, infatti, farmaci che inibiscono i recettori per l'angiotensina: oggi si usano contro l'ipertensione; domani, potrebbero servire a trasformarci in arzilli centenari. E senza toccare il Dna.

Riccardo Spagnolo